

## LIBRO VINTESIMOTERZO. 525

dell'altra, nessuno. che si trouasse al soldo de' Milanefi. Ciò non ostante, s'intese, ch'egli con sprezzo, e vanto notabile, dinotante vna pretesa indipendenza, hauea di suo solo capriccio riceuuti nell'esercito i Piccinini fratelli. Se tanto ardì prima, che di prender Milano, non restò più dubbio in argomentar, dopo preso, i suoi vasti oggetti. Haueano già per auanti pregata i Milanefi la Republica più volte alla pace, nè mai vditili, per non mancar' à lui. Incontraronfi à ripregarla in quel tempo appunto; & ella potea liberamente ascoltarli, s'ei già disimpegnata l'hauea co'l mancamento commesso. Tuttauolta negò farlo, senza prima parteciparglielo. Inuitò ancor' esso al trattato, per non staccarglisi mai, quando si fosse compiaciuto di fingannarla da dubbij; e per dar più calor' al negotio, gli espedì Ambasciatori, Orsato Giustiniano, e Pasqual Malipiero. Egli, benché capitare non gli potesse più amara nouella, che di trattar misure di pace, quand'era in tiro di conseguir' il tutto senza misura con l'armi, pur'ardì riceuere gli Ambasciatori con hilare volto, e protestandosi rassegnato à qualunque Publica sodisfattione, & à rappatumarfi co' Milanefi etiandio, solo negò di punto sospendere nel tempo de' trattamenti nè la guerra, nè le angustie à Milano; pruoua costante della sua volontà. Auanzossi per ciò da questa, e dalla parte de' Milanefi il maneggio, ed egli pure studioso di farsi credere propenso al bene, ricambiò l'Ambascieria della Republica con Angelo Simonetta, & Andrea Birago, qui fintamente mandati. Non restato perciò il Gouerno di tirar' innanti co' Milanefi, si conciliaron finalmente le cose trà questi accettissimi termini. *Che la Republica ritenesse per se il Dominio, e lo stato, che possedeva. Che a' Milanefi restasse libera la sua Città, Como, e Lodi. E che à Francesco Sforza fosse deuoluta la Signoria di Parma, Piacenza, Pavia, Cremona, Nouara, Alessandria, e Tortona.* Non potea ricalcitrarui, se non vn'animo deliberato à ogni male, e men'egli d'ogni altro doueua farlo, mentre à lui, già in virtù dell'abozzato accordo, restaua il migliore, e quasi tutto ciò, che acquistato hauea con l'armi di questa Patria congiunte. Pur non compresoui Milano; non Duca; non Signore di tutto lo stato; e senza d'esso, non Principe di quel potere, che poteua farlo Rè dell'Italia, lasciò allhora la frase de' primi concetti inganneuoli, e negò apertamente, senza Milano, l'assenso alla pace. Paruero strane tali forme a' Senatori, e sariano parse ancora più, se prima non le haueffero già dagli andamenti preuedute appieno. Inuilupata per tantotrà questo laberinto la Republica, non ne vedea sì facile il modo di vscirui. Staccarsi da Francesco, libero, vittorioso, e grande, per annodarsi co' Milanefi oppressi, e tenacemente legati, non pareva resolutione d'intelligenza matura. Attenerfi ad esso, per douer disgiungerfi, dopo accomodatolo in Sede, quest'era forse peggiore del primo consiglio. Veniano le di lui valorose

Condott-

*Mancamento suo con la Republica.*

*Che presta orecchie a' Milanefi di pace.*

*Manda allo Sforza Ambasciatori per cōprenderlo.*

*Sua finta prontezza.*

*Capitoli di pace appontati.*

*Nega scopertamente di assentirli lo Sforza.*

*Dubbij della Republica delle sue resolutioni.*